

POESIA, RABBIA, HUMOUR, SENTIMENTO: GABER COLPISCE ANCORA

## Il trionfo del nuovo "signor G"

E' finita con il Comunale in piedi a cantare insieme a Gaber le canzoni di trent'anni fa. Un trionfo.

Come succede regolarmente, del resto, quando il cantante-attore arriva nella Marca con i suoi graffi di tersa incisività, col suo humour ma anche col suo sdegno quando parla dei «potenti», degli uomini di Tangentopoli, ma soprattutto del sistema dentro al quale essi sono lievitati per tanti anni: «... ci avete castigato / mettendoci di fronte / ad una tragedia inaspettata e sconvolgente / e noi che lo vediamo / come vi agitate per far pagare a noi / quarant'anni di c...».

Eppure, il «Teatro-canzone» stenta a decollare, in un'atmosfera alquanto compasata. Il pubblico applaude più con cortesia che con calore. Lo riconosce lo stesso Gaber, al termine, col suo sorriso di eterno ragazzo. «Sì, all'inizio ho faticato un po'».

L'avvio è dedicato ad una delle riflessioni a mezzavoce, suadenti e apparentemente svagate, tipiche di Gaber: una riflessione sulla staticità del clima sociale degli anni '80: «Poi crolla il muro, da quel momento è successo di tutto, non solo lì». E nel clima di incertezza e di sottile angoscia che sta caratterizzando questi ultimi anni ecco apparire «l'uomo solo», che pur in mondo stravolto, non rinuncia alla sua voglia di stare al mondo con un significato. L'amore, naturalmente, ha un ruolo di tutto rilievo nella ricerca di identità. Ma è difficile vivere l'amore — ha raccontato Gaber — avvalendosi di una mimica vivacissima e di una band assai affiatata — anche perchè questo è un tempo in cui gli uomini hanno paura delle donne: «In-



Per Gaber, "pupillo" del pubblico trevigiano, nuovo trionfo

tanto il mondo è pieno di vedove...».

Il «Teatro-canzone» prosegue poi mostrando l'uomo gaberiano immerso in microsituazioni quotidiane come la paura di un incrociarsi notturno in una strada deserta: «Era soltanto un uomo. Ho pensato di tutto fuorchè fosse semplicemente una persona. E poi il «percorso» di una storia d'amore dove tutto sembra facile all'inizio. E ancora gli stati d'animo in continua altalena dei «soli» e delle «sole», che sono senza ideologie a parte una strana avversione per il numero due. Nella seconda parte la performance di Gaber è cresciuta ulteriormente di tono e il pubblico ha cominciato decisamente a scaldarsi. Di limpida efficacia, ad esempio, la denuncia di un certo giornalismo: «Sarà una coincidenza o forse opportuni-

simo / intervenire se conviene forse è una regola del giornalismo / e quando i grossi farabutti li hanno presi con i soldi addosso / lo sapevate da sempre ma siete stati belli zitti / e ne parlate adesso». Bellissima «Gildo», storia di malati e di ospedale, come la classica avvolgente «Shampoo». Finale in crescendo, con una riflessione sulla «sinistra» di un tempo recente («Qualcuno era comunista»), e poi «lo come persona»: «In un tempo che non ti lascia via d'uscita, dove il destino o qualcuno ha nelle mani la tua vita... lo come persona ci sono, coi miei sentimenti, la mia rabbia, la mia voglia di parlare, con le mie forze, con la mia fede, io ci sono ancora». Il messaggio di speranza e di «resistenza» per un uomo sempre più smarrito e senza idealità.

Antonio Chiades

POESIA, RABBIA, HUMOUR, SENTIMENTO: GABER COLPISCE ANCORA

## Il trionfo del nuovo "signor G"

E' finita con il Comunale in piedi a cantare insieme a Gaber le canzoni di trent'anni fa. Un trionfo.

Come succede regolarmente, del resto, quando il cantante-attore arriva nella Marca con i suoi graffi di tersa incisività, col suo humour ma anche col suo sdegno quando parla dei «potenti», degli uomini di Tangentopoli, ma soprattutto del sistema dentro al quale essi sono lievitati per tanti anni: «... ci avete castigato / mettendoci di fronte / ad una tragedia inaspettata e sconvolgente / e noi che lo vediamo / come vi agitate per far pagare a noi / quarant'anni di c...».

Eppure, il «Teatro-canzone» stenta a decollare, in un'atmosfera alquanto compassata. Il pubblico applaude più con cortesia che con calore. Lo riconosce lo stesso Gaber, al termine, col suo sorriso di eterno ragazzo. «Sì, all'inizio ho faticato un po'».

L'avvio è dedicato ad una delle riflessioni a mezzavocce, suadenti e apparentemente svagate, tipiche di Gaber: una riflessione sulla staticità del clima sociale degli anni '80: «Poi crolla il muro, da quel momento è successo di tutto, non solo lì». E nel clima di incertezza e di sottile angoscia che sta caratterizzando questi ultimi anni ecco apparire «l'uomo solo», che pur in mondo stravolto, non rinuncia alla sua voglia di stare al mondo con un significato. L'amore, naturalmente, ha un ruolo di tutto rilievo nella ricerca di identità. Ma è difficile vivere l'amore — ha raccontato Gaber — avvalendosi di una mimica vivacissima e di una band assai affiatata — anche perchè questo è un tempo in cui gli uomini hanno paura delle donne: «In-



Per Gaber, "pupillo" del pubblico trevigiano, nuovo trionfo

tanto il mondo è pieno di vedove...»

Il «Teatro-canzone» prosegue poi mostrando l'uomo gaberiano immerso in microsituazioni quotidiane come la paura di un incrociarsi notturno in una strada deserta: «Era soltanto un uomo. Ho pensato di tutto fuorchè fosse semplicemente una persona. E poi il «percorso» di una storia d'amore dove tutto sembra facile all'inizio. E ancora gli stati d'animo in continua altalena dei «soli» e delle «sole», che sono senza ideologie a parte una strana avversione per il numero due. Nella seconda parte la performance di Gaber è cresciuta ulteriormente di tono e il pubblico ha cominciato decisamente a scaldarsi. Di limpida efficacia, ad esempio, la denuncia di un certo giornalismo: «Sarà una coincidenza o forse opportuni-

simo / intervenire se conviene forse è una regola del giornalismo / e quando i grossi farabutti li hanno presi con i soldi addosso / lo sapevate da sempre ma siete stati belli zitti / e ne parlate adesso». Bellissima «Gildo», storia di malati e di ospedale, come la classica avvolgente «Shampoo». Finale in crescendo, con una riflessione sulla «sinistra» di un tempo recente («Qualcuno era comunista»), e poi «lo come persona»: «In un tempo che non ti lascia via d'uscita, dove il destino o qualcuno ha nelle mani la tua vita... lo come persona ci sono, coi miei sentimenti, la mia rabbia, la mia voglia di parlare, con le mie forze, con la mia fede, io ci sono ancora». Il messaggio di speranza e di «resistenza» per un uomo sempre più smarrito e senza idealità.

Antonio Chiades